

NINO CALICE

Senatore

Confesso che ho difficoltà ad intervenire, per la varietà e vastità delle questioni poste, in una tavola rotonda che dovrebbe essere, come diceva il prof. Pedio, un confronto di opinioni. Mi domando, però: è una mia difficoltà o è difficile dare una risposta positiva al tema proposto dal convegno? Questa è la prima questione.

Vorrei premettere due osservazioni di metodo, pur dando atto al Presidente Coviello di aver fatto una cosa buona ed utile anche per le proposte che sono state fatte. La prima: non è detto che "identità è bello", come dicono le donne, moderno e positivo; anzi, se c'è, come credo, la possibilità di estendere il metodo psicanalitico alla storia, almeno nei risultati, si può dire che chi ricerca l'identità è l'adolescente, bisognoso di sicurezze, di certezze e di fissità di ruoli. Moderno, invece, è chi ha stratificazioni, è l'adulto che guarda avanti e non indietro.

Faccio queste osservazioni perché mi ha colpito una suggestione del prof. Varvaro che condivido: "Non vi preoccupate" - ha detto - "in definitiva, nemmeno l'Emilia-Romagna ha una sua identità, almeno linguistica". Mi chiedo, allora: quali sono le prospettive da cui si può affrontare una storia dell'identità regionale? È storia delle città? Quest'ultima è diventata un luogo comune; perfino il Censis, che di tanti luoghi comuni riempie la cultura italiana, se ne è impadronito. Certo che essa è una seria prospettiva di studio storico riferibile anche alla Basilicata, alle sue città vere e alle sue città mancate. Ma essa si può guardare anche da un'altra prospettiva. Per esempio, la storia sociale di tradizione antropologica dice che la storia italiana può essere letta come un grande e permanente dominio della campagna sulle città, rovesciando, produttivamente, le prospettive.

Ancora: qualcuno ha invitato a riflettere ed a valutare che cosa sono state o sono ancora oggi per la storia meridionale le strategie familiari dal punto di vista non solo della conservazione patrimoniale ma della cultura politica, delle alleanze sociali, del perpetuarsi del potere, etc.

Il decoro familiare della famiglia ottocentesca a Napoli può anche non essere, in qualche misura, diversa dal senso dell'onore di una famiglia rurale. Cito queste banalità metodologiche perché bisogna pur mettersi d'accordo di che parliamo. La storia è fatta di materiali inerti da cui, senza scadere nell'arbitrarietà, ognuno può costruire con le domande che fa le cose che vuole. Chi conosce il mestiere dello storico sa che questo non significa arbitrio. Le prospettive, quindi, possono essere le più varie possibili.

La seconda osservazione: accetto la prospettiva indicata da D'Elia e da Pedio. Però, smettiamola con questo municipalismo un pò polveroso! D'Elia ha detto che la storia della Basilicata appartiene alla storia del Mezzogiorno. Ma è ancora poco, secondo me, anche qui bisogna mettersi d'accordo.

Quale storia del Mezzogiorno? Il punto di vista dei grandi liberali meridionali lo conosciamo: il Nord ed il Sud. Fortunato temeva che se non si fosse fatta l'unità, saremmo diventati come il Marocco e la Grecia e un brigante qualunque avrebbe potuto farci precipitare a livello del Portogallo. È una questione ossessiva che ricorre nella cultura di Leonardo Sacco o Giorgio La Malfa, è una prospettiva per lo studio del Mezzogiorno d'Italia, ma non è l'unica.

Badate, D'Elia ha detto che l'area meridionale può essere anche studiata nella dimensione mediterranea. Ma, ripeto, le prospettive possono essere la prospettiva che, invece di accentuare i processi produttivi di questa regione, guarda ai processi di circolazione. La storia di Moliterno nei rapporti con Napoli; la storia di Irsina è la storia della mobilità dei suoi braccianti nei rapporti con la Puglia. Bari non si capisce se non la si rapporta allo sviluppo dell'Adriatico e dei porti settentrionali ed al commercio dell'olio. Quindi, il problema è complesso. Può semplificarsi se decidiamo un punto di partenza.

Trovo, inoltre, molto polveroso ed antico, anche se suggestivo, studiare la storia della Basilicata come se fosse un reperto antropologico. Anche una regione periferica come la Basilicata si sa benissimo che è inserita, per usare un termine attuale, nell'economia "mondo". A me non piace questo termi-

ne; Marx parlava meglio di unificazione del mercato mondiale con tutte le complicazioni che questo comporta.

Ricordo la discussione avuta con De Rosa alla presentazione della rivista "Basilicata nel mondo". Egli diceva giustamente, da storico finissimo qual è, che se ci fosse una storia solo locale non interesserebbe nessuno.

Vorrei quindi discutere dell'identità regionale dal punto di vista delle classi dirigenti, o meglio di quella sua trama, resistentissima nel tempo e di grande flessibilità, costituita dal ceto politico intellettuale, il che è indubbiamente parziale, ma molto illuminante intorno agli assetti del potere, ai suoi orientamenti di lunga durata.

Naturalmente, non posso che limitarmi ad offrire spunti di riflessione e a partire da un ceto che, esplicitamente, si caratterizza ed opera in senso unitario-nazionale e antifeudale. In senso, cioè, storicamente moderno.

C'è una osservazione di Gramsci, a proposito del cosmopolitismo negli intellettuali italiani, che a me pare particolarmente stimolante per definire natura ed identità di questo ceto politico intellettuale lucano. E l'osservazione, ricorderete, è questa: sentimento nazionale, non popolare-nazionale, cioè un sentimento puramente soggettivo non legato a realtà, a fattori ed istituzioni oggettive. E perciò un sentimento da intellettuali che sentono la continuità della loro categoria e della loro storia, unica categoria che abbia avuto una storia ininterrotta.

Ecco: il ceto politico intellettuale lucano, di cui citerò fra poco esperienze ed orientamenti, sembra caratterizzarsi appunto come l'intellettuale cosmopolita gramsciano, senza radici in realtà ed istituzioni oggettive regionali, ma con un forte senso, invece, del proprio ruolo, della propria continuità. Un "ceto", appunto, come ho detto. La storia moderna di questa regione - ecco la prima conclusione - per tutta l'epoca liberale classica e fino all'epoca giolittiana a me sembra che si caratterizzi per una gracile identità storico-oggettiva, cui corrisponde, invece, un forte sentimento soggettivo di identità regionale data dai suoi intellettuali più politicamente impegnati.

Sia chiaro, ed a scampo di equivoci: lo spartiacque vero per la costruzione di una identità regionale c'è, ed è costituito dalla faticosa costruzione della democrazia contemporanea, dove è possibile rinvenire legami con realtà ed istituzioni oggettive - per dirla con Gramsci - che sono dati dalle campagne.

Cosa voglio dire? Che solo la questione agraria può rappresentare il filo rosso per la individuazione di una trama della identità regionale e di un complesso di elaborazioni culturali, sociali, di potere con forti radici regionali: da Matteo Cristiano nel 1648, ai giacobini delle campagne nel 1799, ai rivoluzionari dell'800, ai capilega socialisti dell'inizio del secolo, ecc., per fermarmi alla periodizzazione che ho scelto per questa mia comunicazione.

Identità regionale come storia agraria della regione, dei suoi conflitti nelle campagne e fra campagne e ceti urbani. A me sembra - sia detto per inciso prima di riprendere il filo del mio ragionamento sugli intellettuali come ceto - tanto evidente questa identità che si è potuto persino idoleggiare questa storia come civiltà contadina, come l'unica e grande identità regionale.

Sappiamo che storicamente è rischioso evocare Levi, per il carico di estetismi e di conservatorismi - Dio ce ne guardi! - che quella esperienza evoca.

E tuttavia occorre pur dire che solo lì, in Carlo Levi, c'è uno sforzo di enucleare una autonoma e regionale identità. Fatta di che? Di tre cose, almeno. In primo luogo, "la pietà, la compassione, la rassegnazione, la bontà naturale, il senso inalienabile della giustizia, la tenace diffidenza verso l'autorità, l'aspettativa messianica di una trasformazione" fanno una identità di valori e una forza che aspetta di essere riconosciuta e liberata. Inoltre, nessuna possibile illusione sul ruolo liberatorio né dei grandi né, meno che mai, dei piccoli borghesi, ancora più opprimenti dei primi. Allo Stato autoritario occorre sostituire, fino alla costituzione e diffusione del comune rurale autonomo, "una serie di conferenze autonome, una organica federazione di autonomie". Qui almeno c'è chiarezza, anche se discutere della fondatezza storica di questi valori e di queste proposte ci porterebbe lontano ed è estraneo al tema che ho scelto.

E tuttavia si può dire che questa presentazione della civiltà contadina come autonoma identità regionale è più chiara su ciò che essa non è e non vuole (assistenzialismo, autocentrismo, ostilità ai don Luigini) che su ciò che essa effettivamente è in quei suoi valori sentimentali.

E tanto ci consente di tornare, appunto, al nostro ceto politico intellettuale. Il quale un'identità ce l'ha come ceto regionale e precisamente quella di non averne alcuna. Essi la cercano, certo, quella identità ma non la trovano. La loro è un'ideologia dell'assenza, appunto dell'assenza di realtà, di fat-

tori, di istituzioni oggettive da riconoscere e su cui far leva. Da Lomonaco a Petruccelli - direi tutti gli intellettuali politici di formazione francese - che trattano i borghesi da ignavi o peggio, ed i contadini da idioti o peggio, a Fortunato, ossessionato insieme dalle spinte eversive delle classi dirigenti e da quelle anarchiche delle classi popolari, a Ciccotti che in Basilicata non trova né proletariato, ma plebe, né borghesia industriale, a Nitti che cerca in forse esogene, inesistenti socialmente e produttivamente in Basilicata, la leva per scalzare il latifondo e le sue rappresentanze ideologiche e politiche.

La loro identità, la identità regionale, (e sia chiaro che non lo vedo come un limite, anzi!), la cercano fuori regione e forniscono modelli italiani ed europei: dalle esperienze politiche francesi all'assetto delle campagne inglesi, dalle democrazie industriali europee al federalismo svizzero, alla socialdemocrazia tedesca.

Si badi, qui non si tratta di singoli grandi intellettuali sradicati personalmente dalle vicende regionali perché, per chi conosce le loro biografie, mai tanto puntigliosa fu l'attenzione che essi prestarono a tutti i fatti della regione. È ridicolo dire, come dicono alcuni, che si disinteressarono dei problemi della Basilicata: questi intellettuali lavorarono a vere e proprie organizzazioni politico-culturali che, senza ovviamente assumere la forma di moderno partito, disponevano di mezzi, di uomini, di poteri, di influenze, di giornali, riuscendo a metterle su, ma guardando sempre altrove, e facendo guardare altrove, fuori dalla Basilicata. Per tutti costoro, capi, gregari e soci, non ci sono nella regione le basi e la forza sufficienti per la costruzione di una identità regionale moderna, si capisce dal loro punto di vista politico-ideologico.

La regione sembra loro incapace di autoriforma. Le loro riflessioni, le loro critiche, il loro operato, sedimentano piuttosto una identità negativa della regione che, per intenderci e usandola in senso ampio, può essere riportata alla categoria della arretratezza culturale, sociale e produttiva mai, comunque, al passo con gli itinerari italiani ed europei della modernità. Anzi! E qui intendo sollevare un altro problema che, per quanto non specificamente proprio di questo ceto politico-intellettuale, è collegato alla sua visione dei problemi regionali, alla loro possibile soluzione, alla trasformazione e modernizzazione della realtà della Basilicata.

Di che intendo parlare? Del fatto che quando si definisce della regione

una identità negativa, dove cioè è difficile se non impossibile individuare agenti e modelli emergenti di trasformazione sociale, questa trasformazione occorre metterla in mano di altri, di altre forze esterne alla regione.

C'è di più, se la società civile non è autonomamente produttrice di autonome trasformazioni, queste non possono mai risalire che alle tecniche del Potere, al protagonismo di istituzioni, di classi dirigenti, di partiti.

La modernizzazione, cioè, è possibile per impulsi esterni e dall'alto. Lo Stato, in questo senso, diventa la summa e il centro motore della cura e dell'interesse di questo ceto politico-intellettuale. E ad esso, infatti, ai suoi decentramenti, alle sue scelte, alle sue organizzazioni, guardano tutti questi intellettuali per sollecitarlo, per criticarlo, per pregarlo, per subirlo. Comunque sia, la loro cultura è una cultura profondamente impregnata di statalismo, dal riformismo illuminato dei giacobini al liberalismo di Fortunato, al socialismo liberista di Ciccotti, all'industrialismo di Nitti su su, fino alle esplicite teorizzazioni e pratiche di E. Colombo nel II dopoguerra. E che non si tratti di un puro schema logico è mostrato dal fatto che la storia vera di questa regione - e quindi la sua identità - è la storia delle sue leggi speciali, a cominciare della specialità della sua capitale, Potenza, che diventa tale nel 1807 per impulso del Murat, col suo corredo di uffici, di impiegati, di rappresentanti politici, di tutto un apparato politico-amministrativo costruito dall'alto a segnalarla precocemente e durevolmente come città di potere.

Per non dire della legge Zanardelli, delle sue proroghe fino al 1924, delle sue riprese e dei suoi finanziamenti recenti, per non dire dell'intervento speciale straordinario del II dopoguerra.

Non si capisce molto della storia di questa regione, del suo personale politico, delle sue forze imprenditoriali, dei suoi apparati di potere, dei suoi rapporti sociali se, ben oltre la puntualità dell'emanazione di una legge, nel 1807, o nel 1867, o nel 1904 o nel 1950, non si tiene conto che intere epoche o interi assetti sociali e di potere, che gli orientamenti ideali e culturali, sono segnati da questo ruolo speciale dello Stato.

La crisi del giacobinismo meridionale - e lucano - è crisi dei suoi rapporti con la monarchia borbonica; amara e impotente è la riflessione di Giustino Fortunato sull'enorme proliferazione degli apparati burocratici e di potere già in epoca liberale: il socialismo di Ciccotti naufraga nell'antigiolittismo

che si nutre della polemica liberista contro l'invasione dello Stato e, nello Stato, dei partiti; sui rapporti tra Stato e DC in Basilicata esiste una tale sterminata letteratura che non vale la pena di spendere una parola in più.

Sono queste mie riflessioni sul rapporto fra critica negativa dell'esistente sociale lucano, trasformazione dall'alto, ruolo dello Stato e dei partiti di Stato, schematizzazioni, comunque non peregrine, anzi, francamente, io ancora oggi le ritengo feconde di conoscenze, che mi sollecitano, tuttavia, ulteriori considerazioni sui caratteri originari di questa regione, sulla sua identità. Identità che è caratterizzata, in linea con i ragionamenti di questi grandi intellettuali, dalla passività sociale della regione - fino a quando e fin dove dura - che blocca anche la concorrenzialità di idee e di valori, impedendo la nascita e la diffusione di poteri prima diffusi, poi antagonisti ed alternativi, e dal potere nelle sue articolazioni istituzionali, il quale, nonostante la formale divisione, si presenta unificato, indiviso, omogeneo. Esso, in quanto unico e senza contrappesi nemmeno al suo interno, ha la tendenza immanente a degenerare o, nella normalità, ad assumere la mediazione ed il compromesso come suo connotato di fondo. E tanto, mi pare, ha valore non solo per la Basilicata dell'epoca moderna, ma per la storia dei "poteri" in tutto il Mezzogiorno.